

Amo questa mia città e mi fa male al cuore chi parla male di Como

di Armando Selva

Fra le cose belle che mi sono capitate dopo aver lasciato gli impegni da pubblico amministratore, vi è quella di essermi riappropriato della mia città. Da via Dante, in cui abito, scendo a piedi verso il centro storico imboccando via Balestra dove, bambino, frequentavo le Canossiane. Rivedo le ali del largo copricapo immacolato di Madre Biondi ed il profilo di mio padre, che aspetta sul portone.

Via Vittorio Emanuele si affolla progressivamente. C'è ancora la vetrina con i treni elettrici e, di fronte, la cartoleria, ora libreria, dove comperavo i pennini per la cannuccia, prima della scuola in via Perti. La vasca, il salotto, quante definizioni per la via più "in" del centro, pedonale fin dagli anni 60'!

Uno sguardo verso via Rusconi, dove sono nato, e percepisco ancora l'aroma di pane e di caffè appena tostato. Un tempo, nelle sere d'estate, la strada diventava un campo di calcio per noi bambini che ci sfidavamo, fino a che faceva buio.

In fondo a via Vittorio Emanuele, fra i profumi dolci ed intensi della pasticceria si vede solo di taglio, la facciata del Duomo. Ricordo nelle sere di maggio di quarant'anni fa, i garriti delle rondini che sfrecciavano in cielo. La Cattedrale era parrocchia e nell'appartata chiesa di S. Giacomo il giovane Don Aldo Fortunato ci aspettava per la Benedizione.

Como la bella anche oggi, come allora.

Da qualsiasi parte si provenga, si sfocia in piazza Cavour. Il lago é luce e profondità, fra le quinte dei monti che circondano il primo bacino.

Mi capita frequentemente di essere a Parigi, per lavoro. Da Place de l'Opéra, dove alloggjo, scendo Boulevard des Capucines fino alla Madeleine. Attraverso Rue Royale per arrivare in Place de la Concorde che, smisurata e lucente, divide i Campi Elisi dai giardini delle Tuileries e costeggia la Senna. Ricordo i pieni ed i vuoti della mia città.

Da piazza Cavour, siamo indecisi (con me c'è mia moglie, che adora Como) se prendere a destra verso Villa Geno e la "Como Nuoto", dove generazioni di comaschi hanno conosciuto l'acqua, o proseguire dall'altro lato verso il monumento ai caduti e l'hangar. Per imboccare la passeggiata a lago, fino a Villa Olmo. Fra qualche scampanello di biciclette, cani al guinzaglio, chi fa jogging. Chiacchierando distretti fino al rombo dell'idrovolante, pronto per il decollo.

Mi fa male al cuore, chi parla male della città. Soprattutto mi disturbano l'incapacità di coglierne il valore ambientale, l'inopportunità. Non ho bisogno di sfogliare margherite o sentire i giudizi dei turisti famosi, per essere consapevole di quanto sia pregiata la mia terra. Non mi lascio irretire nemmeno dalle ferite che ancora sanguinano qua e là, fra aree dismesse e grovigli di automezzi, dove la città si fa brutta per consolare l'invidia degli estranei.

Dall'esperienza di amministratore ho mutuato una certa abitudine alle critiche più ingiuste. Resisto bene al desiderio di liberare un'onesta arroganza, piuttosto di una più tollerante opposizione. Amare la mia città m'inorgolisce. Farlo controcorrente, m'inebria.